

SCANNO: TRA REALTÀ E FINZIONE

Un atteggiamento “disturbante” mai dismesso

Angelo Di Gennaro

Antefatti

«Scanno – racconta Orazio Di Bartolo, nella rubrica *Lo sapevate che* (129) de *La Piazza* on line – è ricco di palazzi e edifici storici raccontati, elencati e illustrati nelle varie descrizioni delle guide turistiche sia cartacee che del web, ma per gli scannesi il palazzo per antonomasia è “jù palazz”, cioè il palazzo “Di Rienzo”. A dir la verità pochi conoscono la storia di quel grosso stabile che domina il centro storico, presente in tutte le cartoline vecchie e nuove del panorama del paese; era il palazzo del Gr. Uff. Francesco Di Rienzo, noto come “don Ciccio”, uno dei più grandi proprietari e armamentari di Scanno del secolo scorso e, purtroppo, anche uno degli ultimi. E per i più, la descrizione di quel palazzo finisce qui, snobbato anche dalle guide turistiche che preferiscono soffermarsi sull’“occhiuta” casa di fronte raccontando cavolate. L’attuale palazzo non è altro che un corposo e sostanziale recupero e restyling di quel che era l’antico palazzo feudale e quindi non possiamo fare a meno di parlare di quella che era la dimora scannese degli ultimi nobili possidenti del nostro territorio. Le fattezze di quell’antico edificio lo possiamo vedere nella seicentesca stampa del Pacichelli; non sappiamo quando fu costruito, né se ha sostituito altri precedenti palazzi, ma deve essere stato nella prima metà del XVII secolo. L’uomo-chiave a cui si può sintetizzare quell’ingarbugliato periodo storico era il giurista Tommaso De Franchis, di una nobile stirpe napoletana. Era un abile affarista che frequentava l’alta società del Regno di Napoli, paragonandolo a un esperto manager dei nostri giorni. In quel periodo il De Franchis era il procuratore del governatore di Chieti don Michele D’Afflitto, duca di Barrea e di Trivento. Nel 1615 gestì il fallimento del barone Lorenzo Pascale, feudatario di Scanno il quale, pieno di debiti, fu costretto a vendere. Il De Franchis comprò il feudo di Scanno per conto di don Michele; quest’ultimo aveva ricevuto una dote di 50.000 ducati sposando D. Francesca D’Albrizio, permettendogli di fare un salto di qualità nel ceto aristocratico, per sé e la sua famiglia. In quel periodo la Corona spagnola per far “cassa” per le sue esauste finanze, vendeva titoli nobiliari per i possessori di terre e don Michele, oltre al prospero feudo di Scanno, acquistò anche il titolo di “principe”. Dopo il feudo e il titolo non mancava che una degna dimora per il neo principe nella terra di Scanno e sicuramente con il resto della dote diede inizio a una nuova costruzione nei pressi della “terra vecchia” del paese. Tutto questo grazie ai consigli e supervisione di don Tommaso De Franchis che amministrò

Scanno per conto della famiglia d'Afflitto per ben 16 anni fino al 1631 e sicuramente il palazzo sorse in quegli anni.

Il primo della famiglia a fregiarsi del titolo di principe di Scanno fu Girolamo, figlio di don Michele. Costui morì nel febbraio del 1662 succedendogli Tommaso d'Afflitto il quale fu il primo feudatario a risiedere a Scanno. Fino ad allora, tutti i predecessori preferirono vivere negli agi della città tralasciando tutte le incombenze dell'amministrazione del feudo a un loro uomo di fiducia. Don Tommaso d'Afflitto, 2° principe di Scanno, prese residenza stabile nel palazzo insieme alla consorte donna Giulia e i suoi 8 figli, ma il rapporto con gli scannesi non fu dei migliori e già dai primi anni ci furono pretese e minacce; esigeva che l'università prendesse in fitto i pascoli dei suoi monti per mille ducati; quest'ultima poi doveva subaffittarli mettendoli all'asta ai proprietari di pecore ma non raggiungevano mai la cifra pagata al principe. Ci furono liti e ricorsi al foro doganale, ai tribunali e perfino al viceré ma tutti davano ragione agli scannesi.

I feudatari cominciarono una feroce persecuzione con prepotenze e intrighi mandando anche in carcere alcuni eletti dell'università, assoldando sgherri e acquistando false testimonianze. Le cose non cambiarono con il 3° principe di Scanno, don Ferdinando, ma con costui si arrivò a un accordo: l'università comprò, seppur a rate, le quote del feudatario: le montagne di Godi, di valle Orsara e di valle di Corte insieme a territori di Jovana e Collangelo. La famiglia d'Afflitto si estinse con la principessa Stefania che non avendo discendenza lasciò tutti i beni feudali al principe di Melissano, Giovan Battista Caracciolo di Napoli, suo pronipote. Quest'ultimo entrò in possesso del feudo di Scanno alla morte della suddetta principessa avvenuta nel gennaio del 1781. I Caracciolo furono gli ultimi feudatari di Scanno, in quanto nel 1799 con l'avvento della Repubblica partenopea, si legiferò l'abolizione della feudalità. La nobile famiglia comunque rimase proprietaria del palazzo e dei ricchi pascoli di Chiarano e Pantano continuando ad essere gestiti da un erario di Scanno. Nel 1821, nel Regno delle due Sicilie ci fu la rivoluzione liberale costringendo il re Ferdinando I di Borbone a promulgare la costituzione. L'Austria, temendo che l'idea si spargesse in tutta Europa, mandò in aiuto del re borbonico ben 50.000 soldati. Sconfissero l'esercito liberale comandato dal generale Guglielmo Pepe entrando trionfanti a Napoli...».

Ad integrazione della sintesi di O. Di Bartolo, ricordiamo soltanto che "Il Palazzo, in parlar proprio, è l'habitatione di chi comanda" come titola Roberto Santamaria in *"L'edificio e i suoi proprietari (secoli XVI-XIX)"*, 2011.

Tentiamo ora di porre in connessione la storia della famiglia d'Afflitto con la vicenda di sant'Eustachio. Intanto, ripercorriamo brevemente la storia della chiesa di sant'Eustachio (probabilmente tratta dal volume di Giorgio Morelli *"Pagine Scannesi, storia, arte, tradizioni"*, 1996) e della sua festa patronale, così come riassunte dal sito della *Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici, ed Etnoantropologici dell'Abruzzo - L'Aquila*:

«Nel Medioevo Scanno aveva solo due chiese, quella di Sant'Eustachio dedicata al suo santo protettore situata nel cuore del primitivo paese, e quella di Santa Maria all'esterno dell'abitato. La prima chiesa risale al XII secolo, fu, in seguito ai gravi danni riportati nel terremoto del 1654 demolita nel 1693 e conseguentemente ricostruita tra il 1697-99 da Giovan Battista Gianni,

artista e architetto lombardo tra i protagonisti del settecento abruzzese. Il Gianni fece eseguire in seguito (1703-1709) tre cappelle tra queste quella di Sant'Eustachio a fianco dell'altare maggiore nella quale ancora oggi è collocata la statua lignea del 1715 realizzata da Giovanni Leonardo Manzoli di Brittolli raffigurante il guerriero Eustachio protettore di Scanno. La statua, pregevolissima, mette in risalto le forme fisiche del guerriero e soprattutto della cerva a cui si deve secondo la leggenda, la conversione del santo.

La festa si celebra il 13-14 settembre, ma viene già annunciata il 9 settembre con un antico e originale rito che prevede il suono di tutte le campane delle chiese di Scanno che all'unisono annunciano gli imminenti festeggiamenti del Patrono.

Sulla figura del santo si racconta una fantastica storia, versione cristiana di analoghe leggende dove l'incontro con l'animale simboleggia l'entrata nella dimensione divina. Precedentemente, il santo si chiamava Placido ed era comandante dell'esercito dell'Imperatore Traiano, e sempre secondo la leggenda, un giorno mentre egli stava cacciando si imbatté in un branco di cervi fra essi ven'era uno bianco e maestoso che fuggì su un'altissima rupe, e mentre Placido si apprestava ad ucciderlo, apparve tra le corna dell'animale l'immagine di Cristo.

Il culto di Sant'Eustachio protettore della caccia e dei pastori si diffuse in tutto il meridione d'Italia proprio grazie all'episodio dell'apparizione. Anche in Abruzzo, terra di pastori, da sempre si venera il santo in molti centri montani e gode di molta popolarità e affetto dimostrate dalle festose celebrazioni in suo onore.

Oltre ai rituali religiosi che si tengono nelle due giornate di festa a Scanno con messe solenni e Vespri, la processione per l'antico borgo, si aggiungono numerosi eventi musicali, mostre d'arte e fiere gastronomiche tipiche del luogo».

È durante la cerimonia di riapertura della chiesa di sant'Eustachio, avvenuta a Scanno il 17 agosto 2013, che il parroco, Don Carmelo Rotolo*, si rivolge a "S. E. Reverendissima Angelo Spina, Vescovo della diocesi di Valva-Sulmona, ai cari confratelli nel sacerdozio e appartenenti alle confraternite, al Sindaco (Pietro Spacone), alle Autorità civili e militari, al Popolo santo di Scanno" con queste parole:

«Il mio pensiero va anzitutto ai nostri antenati, sacerdoti e laici, che con la loro cultura, la loro carità e soprattutto con la loro fede in Dio, nella Madonna e nei Santi, hanno lasciato a noi monumenti di grande valore cristiano e artistico.

Oggi è veramente un giorno che, a dirla con la cultura propria dei nostri antenati una giornata da ricordare come "*Albo signanda lapillo*" (da segnare con pietra bianca). Una giornata da scrivere con l'inchiostro bianco: oggi sabato 17 agosto 2013 si riapre, dopo il restauro completo dell'edificio, la Chiesa di Sant'Eustachio.

Antica la storia di questa Chiesa. Da tradizione orale si pensa che sia stata trasformata da tempio pagano in tempio cristiano. Da documenti scritti sappiamo che in bolle papali di Adriano IV del 1156, di Lucio III del 1183, di Clemente III del 1188. (nelle quali si faceva l'elenco delle Chiese della Diocesi di Valva e Sulmona) per Scanno si nominano le Chiese di S. Eustachio e S. Maria di Scanno. La Chiesa di S. Eustachio è sempre stata chiesa parrocchiale.

Verso il 1563 i cittadini di Scanno, poiché i pagi "Jovana e Giardino" lasciarono le abitazioni di montagna e scesero a Scanno, fu ingrandita la piccola chiesa di Santa Maria per poter accogliere gli aumentati abitanti di Scanno. Le rimase però il titolo di parrocchia.

Nell'anno 1693, poiché la Chiesa era cadente e pericolante fu completamente demolita e ricostruita. In quell'epoca il sacerdote don Loreto Colarossi ottenne addirittura di cambiare il titolo della Chiesa che divenne Chiesa di Santa Maria di Loreto e di S. Eustachio e vi fu posta nella nicchia centrale la statua della Madonna di Loreto come si può leggere ancora adesso: "A onore della Madre di Dio la Vergine Lauretana e devozione del Reverendo don Loreto Colarossi. Anno del Signore 1668". Pur essendo divenuta Chiesa parrocchiale l'attuale Santa Maria della Valle, si è sempre continuato ad investire il parroco di Scanno nella Chiesa di S. Eustachio fino a don Pietro Ciancarelli, nel 1928. Dopo il rinnovato concordato fra l'Italia e la Chiesa, nel dare un solo titolo alla parrocchia di S. Eustachio e Santa Maria della Valle, si è preferito chiamarla Parrocchia Santa Maria della Valle.

Nel 1715 fu collocata nella nicchia dell'altare a lui dedicato la statua di S. Eustachio, scolpita dall'artista Giovanni Manzoli di Brittolli (Pescara).

Poiché i lavori del 1915 a causa del fumo delle candele, dell'umidità e dell'acqua che si infiltrava dal tetto subirono deterioramenti e gravi danni, si fece qualche serio intervento al Sacro edificio.

La Chiesa era stata dotata nel 1688 di uno storico organo a canne del Giacomo Fedele. Nel 2003 è stato restaurato dalla rinomata ditta Riccardo Lorenzini di Montemurlo della provincia di Prato e in questi giorni di nuovo ricordato dalla stessa ditta detto restauro è stato finanziato completamente dalla Regione Abruzzo rappresentata oggi dal presidente del Consiglio regionale, dott. N. Pagano.

Anche sul tetto e le adiacenze della volta sono stati fatti interventi di conservazione a spese della parrocchia.

Nel 2002, con l'accordo della Soprintendenza ai Beni Culturali della provincia dell'Aquila si è addivenuti alla decisione del restauro completo della Chiesa. I primi saggi della ditta Kermes di Roma fecero intravedere la bellezza del Tempio e delle statue poste sugli altari laterali.

Nel 2005 dopo i saggi si è iniziato il lavoro di restauro dell'Abside e dell'aula del Presbiterio. Lavori sostenuti da due persone di Scanno, ormai decedute: Ada Mancinelli fu Corradino e fu Celidonio Giovanna, e Pasquale Carfagnini fu Pietro e fu Rossicone Pasquarosa e dal contributo di molti benefattori della parrocchia.

Per quanto riguarda i lavori di intervento di tutta l'aula e della volta della Chiesa la spesa è stata sostenuta completamente dalla Fondazione della Cassa di Risparmio dell'Aquila.

Se oggi siamo qui per la riapertura della Chiesa è merito dei Dirigenti e componenti del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Carispaq. Fondazione rappresentata qui oggi dal Presidente dott. Marco Fanfani. Imperitura sarà la riconoscenza del Parroco e dell'intera Parrocchia.

Gli ultimi lavori per la riapertura della Chiesa, Altare, sedie dei fedeli e sedia per il celebrante, impianto d'amplificazione, sono stati sostenuti da una persona della Parrocchia che vuole rimanere anonima.

Passando ai ringraziamenti l'elenco è lungo e forse molto probabilmente incompleto:

1. L'Ufficio dei Beni Culturali della Diocesi di Sulmona Valva per i suggerimenti tecnico-liturgici; l'Ufficio, presieduto dal Vicario generale mons. Maurizio Nannarone, oggi presente in questa riapertura;
2. Il carissimo Don Luigi Ferrari per la lodevole preparazione dell'odierna celebrazione. Quanta l'attenzione del giovane Giacomo Tarullo;
3. La cura, i qualificanti suggerimenti e le numerose visite della d.ssa Anna Colangelo, rappresentante della soprintendenza dell'Aquila, oltre la normale assistenza;
4. La Ditta Kermes di Roma con tutti i lavoratori e le lavoranti. Il caro Marcello, restauratore deceduto per motivi di salute durante la permanenza a Scanno. La continua presenza di Ezio Farina;
5. Il comitato di S. Eustachio per la collaborazione e la donazione dell'impianto elettrico;
6. Le varie organizzazioni di volontariato: Acli, C.R.I., Gruppo Natura 96, Associazione Combattenti;
7. La Ditta Ascanio Di Franco per i lavori sul tetto;
8. L'Hotel Miramonti e le Ditte Piscioti e Di Lorenzo e per le impalcature messe a disposizione;
9. Gli elettricisti della Ditta Lanfranco Piscitelli, per la messa in opera di tutto il materiale elettrico;
10. L'architetto Giovanni Di Cesare per l'attenzione e la cura nel seguire tutte le fasi di lavoro e l'architetto Oscar Santilli per la consulenza del piano illuminotecnico;
11. L'artigiano Eustachio Mansilli, le Ditte Claudio Paletta e Antonio Gentile per la fornitura delle sedie;
12. Le Ditte Maurizio Lancione, Filiberto Spacone, Pasquale Carfagnini per i lavori di sgombero;
13. La ditta marmorea Mario Palumbo di Tocco di Casauria per la fornitura dell'altare e dell'ambone;
14. I vari volontari impegnati per le riprese televisive;
15. La Ditta Belltroh di Colonnella (Teramo) per la fornitura di altoparlanti;
16. Le tante persone, uomini e donne, che con spirito di volontariato hanno curato le minuziose pulizie ultime prima della riapertura e la celebrazione. (In tutte quanta devozione, amore e cura per il Sacro edificio!)

17. Il maestro diretto M. Caruso e l'organista Maurizio Ricciotti e tutti i componenti del coro parrocchiale.

Un caro ringraziamento a S. E. Giuseppe Di Falco, già nostro Vescovo diocesano, per l'incoraggiamento a procedere al restauro e alla riapertura della Chiesa di S. Eustachio.

Ci sono parole per ringraziare il nostro Vescovo S. E. Mons. A. Spina?

Sì, c'è, è una sola ed esce dal cuore semplice ma sincera: Grazie!

Fin dai primi incontri e visite a Scanno hai molto apprezzato la sensibilità degli Scannesi e lodata e ammirata la pietà dei nostri antenati.

Ultimamente ci hai dato saggi e utili suggerimenti per l'arredamento della Chiesa e oggi sei lietissimo di procedere alla riapertura dell'antica Chiesa di S. Eustachio, ma soprattutto per la dedizione del nuovo altare che è "Ara del Sacrificio del Cristo. Mensa del suo convito che redime e nutre il popolo di Dio. Che è pietra preziosa eletta, fonte di unità della chiesa, con i fedeli centro principale del Sacro sacrificio".

Grazie caro Padre Vescovo.

Grazie a tutti voi presenti e a quanti volevano presenziare a questa celebrazione.

Grazie Sant'Eustachio. Prega per noi tutti e tienici sempre vicini a te perché possiamo anche noi, un giorno, essere comprensori nel cielo con tutti i nostri cari. Evviva sant'Eustachio nostro protettore».

[*Scanno. Nella celebrazione eucaristica delle ore 18.00 ieri (19 agosto 2020) don Carmelo Rotolo, Parroco di Scanno, ha espresso il suo ringraziamento a Dio per il 58° anniversario di sacerdozio. Fra i sacerdoti celebranti anche don Luigi Carfagnini e don Giacomo Tarullo, nella chiesa piena di fedeli riconoscenti al loro pastore. Prima della messa gli è stato rivolto un messaggio di gratitudine a nome di tutta la comunità parrocchiale ed egli, nell'orazione iniziale, non è riuscito a trattenere la sua emozione invocando Dio che lo ha chiamato a servizio del suo popolo come annunciatore del vangelo. Parroco di Scanno e Frattura dal 1981, ha seguito nel sacerdozio tre giovani preti, l'ultimo dei quali don Giacomo. Scanno ha donato molti altri sacerdoti alla chiesa, confermando una tradizione che nel primo Settecento ne contava ben 37 ed ha avuto finora sempre un parroco scannese. Nonostante l'età avanzata, continua ad essere guida responsabile di una comunità che lo vorrebbe mantenere il più a lungo possibile. È questo anche il nostro più sentito augurio (Dal *Gazzettino Quotidiano* del 20 agosto 2020)].

La supposta parentela tra Sant'Eustachio e la famiglia d'Afflitto

La ricostruzione di Orazio Di Bartolo unitamente al discorso di Don Carmelo Rotolo ci catapultano direttamente sull'esigenza di conoscere meglio la famiglia d'Afflitto, a suo tempo "padrona" di Scanno; famiglia che con sant'Eustachio stabilì una relazione preferenziale. Faremo ricorso qui alla nota contenuta nel lavoro "*La veste come segno di appartenenza dinastica nella Napoli del primo Cinquecento*" di Silvana Musella Guida (in "Confronto" - Studi per Maria Cali, a cura di S. De Mieri, 2009-2011):

«...Mi piace - scrive la Musella a conclusione del suo lavoro - ricordare un altro dipinto che presenta paramenti con segni araldici. Si tratta della bellissima *Visione di sant'Eustachio* del Museo d'Avossa di Salerno.

Il dipinto entra a proposito nel discorso appena accennato sull'affermazione della nobiltà, perché legato alle vicende di Matteo d'Afflitto, brillante dottore in legge, proveniente da una famiglia originaria di Scala, sopra Amalfi, già presente a Napoli nel seggio di Nido e Capuana dal XIV secolo. La sua carriera giuridica si legava agli aragonesi per i quali aveva rivestito prestigiosi incarichi, fino ad aver presieduto dal 1495 e fino al 1501 il Sacro Regio Consiglio, dal quale ne fu allontanato nel 1506, e solo nel 1512 reintegrato.

L'ambizione di Matteo, scrive Riccardo Naldi (in "*Sviluppi del Maestro dell'Adorazione di Glasgow*", in "Prospettiva", 63, 1991), era di farsi accettare tra i ranghi della nobiltà cittadina, così da poterne godere le prerogative ed i privilegi politici ed economici, impresa assai difficile perché proveniente dalla costiera amalfitana e appartenente ad una famiglia di commercianti.

Matteo d'Afflitto per rafforzare la sua immagine all'interno del contesto urbano ricorre a più espedienti: si fa concedere una cappella della chiesa di Santa Maria di Monte Vergine e ricostruisce la storia della propria famiglia legando il nome dei d'Afflitto a sant'Eustachio.

Niente di meglio che comunicare attraverso un dipinto il proprio lignaggio rinnovato. Il santo, già cavaliere romano, inginocchiato, sceso da cavallo è ritratto in preghiera; appena dietro i palafrenieri con vesti inquadrate con i colori della famiglia d'Afflitto, nero e oro, assistono alla scena.

Sullo sfondo la visione del cervo con il crocefisso tra le corna, campeggia sul paesaggio. Il cavallo del santo reca su tutte le finiture, la sella, il morso, l'imbragatura, e la gualdrappa, l'arme d'Afflitto, merli blu su oro; il lato sinistro del dipinto è così un trionfo araldico ed espressione pubblica del proprio status.

È chiaro, pur nella breve sintesi, il proclama espresso nel dipinto, sebbene rispetto a quanto si è già detto, qui si aggiunge, attraverso l'ascendenza dal santo, una nota in più d'onore, che negli anni a seguire sarà ribadita sempre con maggiore forza».

La Leggenda di sant'Eustachio - tra Storia e Finzione

«La vita di sant'Eustachio, così come viene tramandata dalle fonti agiografiche – leggiamo in *“Moralitas Sancti Heustacii - Mistero Provenzale”* a cura di Luca Bellone, 2013 – si può riassumere nella maniera seguente: durante il governo dell'imperatore Traiano (98-117 d.C.) si distingue, nelle vesti di condottiero dell'esercito romano, un uomo nobile, valente e fedele difensore dei costumi pagani, di nome Placida. Durante una battuta di caccia, viene condotto da un cervo meraviglioso in un anfratto della foresta: qui, tra le corna dell'animale, gli appare il Nazareno, che lo invita alla conversione.

Placida, attonito, fa ritorno alla sua dimora e riferisce l'accaduto alla moglie Tatiana, già edotta del fantastico avvenimento grazie a un sogno premonitore.

I coniugi, accompagnati dai due figli, si recano dal pontefice, ricevono il battesimo e mutano i loro nomi in Eustachio e Teopista; il giorno successivo, il protagonista ritorna al luogo dell'apparizione e assiste a un'ulteriore visione del Salvatore, nel corso della quale viene esortato a rispettare i precetti della fede cristiana e a resistere alle sventure che presto lo tormenteranno. Trascorso poco tempo, una serie di calamità si abbatte sui suoi possedimenti, sui suoi dipendenti e sui suoi capi-bestiami: Eustachio e la sua famiglia abbandonano così la loro terra con il proposito di fuggire in Egitto. Durante il viaggio, tuttavia, incorrono in nuove avversità: il capitano della nave su cui si imbarcano per raggiungere le coste africane cattura Teopista; Agapito e Teopisto – questi, dopo il battesimo, i nomi della prole del condottiero – sono rapiti da un leone e da un lupo presso un fiume. Teopista scampa alle insidie del rapitore, morto per volontà divina, e trova riparo presso il villaggio in cui era stata forzosamente condotta; i due fanciulli vengono invece salvati da un gruppo di pastori e di contadini appartenenti a un medesimo villaggio e qui allevati e cresciuti con cura, ignari della loro fraternità. Dopo molto peregrinare, lo stesso Eustachio, avvilito dalle avversità, viene accolto da un generoso proprietario terriero e assunto come bracciante. Nel frattempo l'impero subisce l'attacco di un esercito nemico presso il confine orientale; Traiano si rammenta allora di quel suo esemplare condottiero misteriosamente scomparso: i suoi ambasciatori lo ritrovano, lo riconoscono – grazie ai segni di una vecchia ferita sulla nuca – e lo riportano a Roma.

Trascorsi i rituali del festeggiamento per il rimpatrio del capo delle truppe, viene fatta nuova leva tra le province dell'impero per allestire la milizia da opporre alle schiere avversarie: tra i novelli soldati vengono arruolati anche Agapito e Teopisto. Portata a termine con successo la campagna d'Oriente, i militari dell'impero si accampano, di ritorno a Roma, presso il villaggio in cui alloggia Teopista; i suoi due figli, grazie a un'esemplare coincidenza, trovano ricovero proprio nella sua dimora. Qui, discorrendo della loro infanzia, si riconoscono fratelli: la madre, partecipe non vista dell'avvenimento, si reca dal generale romano supplicando di essere ricondotta in patria. Trovandosi così al cospetto di Eustachio, ravvisa in lui il marito: da qui la prima agnizione (riconoscimento della persona), seguita, con repentina successione di scene, dal definitivo ricongiungimento familiare. Rimpatriato l'esercito, il nuovo imperatore Adriano (117-138 d.C.), succeduto a Traiano, allestisce solenni festeggiamenti per il generale; nell'occasione, invita Eustachio a recarsi presso il tempio per porgere orazioni e sacrifici agli dei pagani, artefici della vittoria. Di fronte al rifiuto del condottiero e alla sua susseguente dichiarazione di devozione alla fede cristiana, l'ira dell'imperatore si manifesta in modo spietato: il protagonista e la sua famiglia vengono condotti all'interno del circo per essere sbranati da un leone; quindi, constatata l'inconsueta mansuetudine della fiera nei loro confronti, sono rinchiusi nel ventre rovente di un toro infuocato. I quattro perseguitati affrontano con serenità l'atroce martirio e spirano

intonando inni al Signore. All'apertura della fornace, dopo tre giorni di incessante rogo, i loro corpi sono recuperati integri: la loro carne appare intatta e i loro volti manifestano espressioni di gaudio. Mentre l'imperatore si apparta, tra la folla si inneggia al miracolo; la fiorente, seppur minuta, comunità cristiana dà sepoltura ai corpi presso un luogo in cui sorgerà un oratorio devozionale.

Fin qui la leggenda, secondo ciò che si legge nei più antichi codici conservati sulla vita del santo; rispetto alla storia, essa affonda le sue radici tra il popolo, e trae linfa dall'attrazione degli uomini per il meraviglioso e il soprannaturale: "La leggenda è testimonianza del miracolo, e quindi, del potere di protezione del protagonista [...]. L'uomo giunge ad attendere il miracolo per quel bisogno di aiuto che lo spinge verso il santo". Una narrazione di tale fattura, dunque, presuppone un atto di fede e, contestualmente, un fine utilitario: ciò spiega, in definitiva, la sua enorme popolarità e la persistenza del culto.

Appare di conseguenza agevole comprendere come la realtà storica alla quale in passato si è cercato di connettere la romanzesca vicenda di Eustachio appaia oggi del tutto inverosimile. Già tra il termine del secolo XVI e la prima metà del secolo XVIII, studiosi quali Cesare Baronio, Adrien Baillet e Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont avevano avanzato nutrite riserve, alimentando il forte sospetto che tra le peripezie riconducibili a un impianto, seppur flebile, di carattere autentico si potesse scorgere la presenza di una componente fantasiosa di rilievo. Con maggiore risolutezza, accompagnata da piglio polemico, si espresse in epoche più recenti Hippolyte Delehaye, il quale, senza esporre il canone agiografico a un completo rigetto, propose un percorso di ricerca che si preoccupasse unicamente di chiarire le differenti unità costituenti la narrazione e di precisare natura e attendibilità dei documenti e delle fonti, trascurando, se necessario, la storicità degli eventi, al fine di preservare la validità del culto da coloro i quali, "in genere reclutati nelle file dei filologi [...], disdegnano l'argomento liturgico di cui ignorano la portata e quando si trovano davanti a una di quelle rapsodie agiografiche che sono una sfida alla storia e al buon senso hanno la sola risorsa di cancellare il santo dal calendario". Forse, tenendo in stretta considerazione le coordinate della leggenda, la definizione che a questo riguardo appare maggiormente persuasiva appartiene a Boto di Prüfening, il quale, già nella seconda metà del secolo XII, a proposito delle narrazioni di matrice mariana, asseriva: "*Incorporalia corporeis nisi per corporalia narrari non possunt*"; l'intervento della forma sensibile e della storia va quindi inteso come veicolo necessario per corroborare miracoli ed episodi nell'insieme soprannaturali. Per tali ragioni la narrazione edificante ed extra-ordinaria della vita di sant'Eustachio si è andata intersecando con frammenti dal vago fondamento storico per generare un articolato intreccio narrativo che ha riscontrato un crescente interesse con il trascorrere dei secoli.

Tutti i codici, dai più antichi ai più recenti, tanto autorevoli quanto modesti, concordano nel collocare la vicenda agiografica negli anni in cui si succedettero a capo dell'impero romano i reggenti Traiano e Adriano (98-138 d.C.): nessuna guerra, tuttavia, parrebbe compatibile, per motivi sia cronologici che geografici, con quella narrata nella leggenda. Le assai scarse indicazioni topografiche, inoltre, non apportano sussidi efficaci: il fiume Hidaspes, ad esempio, uno degli affluenti dell'Indo, attraversato da Eustachio durante la guerra, citato da Virgilio, da Orazio ed è lo stesso sul quale Alessandro Magno vinse il re indiano Poro nel 326 a.C., ma la sua remota localizzazione rende poco probabile l'ipotesi di un suo superamento da parte dell'esercito romano. Tra gli storici dell'epoca, ancora, il solo Giuseppe Flavio menziona un personaggio accomunabile al nostro, riferendo nel *Bellum Iudaicum* di un Placidus tribuno dell'impero nella guerra di Giudea, il quale si distinse in numerose circostanze per l'audace maestria nella conduzione delle truppe e per il valore dimostrato in battaglia, virtù che gli valsero la vittoria e il possesso di tutta la regione.

L'intersezione di eventi storici ed episodi fantasiosi e immaginari andrà dunque essenzialmente intesa, come anticipato, nell'ottica della creazione e della divulgazione di un racconto edificante fondato sulla materia agiografica: entro tale prospettiva, infatti, la leggenda non è altro se non "la messaggera di un'idea" che pone l'accento su un santo, nel quale essa trova una via per manifestarsi e, in ultima analisi, la sua più feconda e credibile circostanza per diffondersi...»

È curioso osservare, *en passant*, come a Marco Notarmuzi non sia sfuggita l'occasione di assegnare il nome di Eustachio al protagonista del suo romanzo *Eustachio e Tecanera* (1993), dove le vicende della coppia (la nascita di Eustachio, il suo matrimonio, infine la nascita della prima figlia), fanno da sfondo per la narrazione di alcune tra le più importanti tradizioni popolari scannesesi.

Ma dove sono le radici della famiglia d'Afflitto?

Queste ultime considerazioni ci spingono verso la ricerca delle radici della famiglia d'Afflitto. Un primo sguardo è tratto dal Sito: *Nobili Napoletani*.

«Le radici della famiglia d'Afflitto sono a Scala (anticamente Cama), culla dell'antica Repubblica Amalfitana, i cui abitanti furono i primi ad usare la bussola per la navigazione come attestò nei suoi scritti il Panormita "*Prima Nautis usum mangetis Amalphis*".

In detta cittadina, il Casato godeva di antico jus patronato sulla chiesa di Santo Eustachio, edificata sin dai tempi dei normanni.

La famiglia d'Afflitto discende dalla parentela di San Eustachio e il nome allude alle "*afflizioni d'animo, d'angoscia e patimenti*" del santo martire, della moglie Teopista e dei figli Teopisto e Agapito che "*in un bove di bronzo furono bruciati e fritti*" nell'anno 120 d.C.

Anche Don Giovan Battista Confalone, Presidente della Camera della Sommara, nei suoi eruditi scritti per il mantenimento dello stato di Amalfi sotto la giurisdizione del Re, dichiarò i d'Afflitto discendenti del Santo, convertitosi dopo l'apparizione di Gesù Cristo tra le corna di un cervo.

Il Casato ha goduto nobiltà, sin da tempi antichi in Amalfi, in Ravello, in Lettere e in Napoli, sin dai tempi degli svevi, ove furono ascritti ai Seggi di Nido e di Porto.

LANDOLFO fu consigliere di re Ruggiero I detto il Normanno;

ORSO fu Vescovo di Scala e nel 1144 donò alla chiesa di Santa Stefania Vergine, sorella di Sant'Eustachio, una bibbia miniata in caratteri longobardi e 2 cervi d'argento;

MATTEO ebbe privilegi sulla chiesa di Scala da parte dell'Imperatore Federico II di Svevia nel 1227, nel 1244 consacrò la chiesa di Sant'Eustachio a Scala, ove fu sepolto il padre.

Nel 1245 i cavalieri *ENRICO* e *FEDERICO* d'Afflitto erano iscritti al seggio di Nido.

NICCOLO' o *COLA* fu sindaco di Napoli nel 1268 e nel 1275, insieme ad altri nobili della costiera amalfitana, Nicola Confalone, Tommaso Coppola, Niccolò Freccia, Andrea Bonito, Matteo Rufolo, Nicola Acconciaioco, Ganizzo di Palma e Angelo Pironti, nel 1275, prestarono al re Carlo I d'Angiò l'ingente somma di mille once d'oro, ricevendo come pegno la corona reale tempestata di pietre preziose.

ANGELO nel 1306 fu ambasciatore di re Carlo II d'Angiò a Siena per trattare con Genova e nel 1311 fu Giudice della Gran Corte Vicaria.

ANGELILLO, Patrizio Napoletano, fu Regio Capitano di Venafro sino al 1406.

LEONARDO († 1416), fratello di Matteo il Vecchio, fu Presidente del Tribunale della Gran Corte Vicaria nel 1369; nel 1390 resse l'ufficio di Gran Camerlengo sotto re Ladislao di Durazzo, e governò il Regno insieme a Benedetto Acciajoli conte d'Ascoli, Francesco Dentice e Gurello Origlia. Durante il regno di Giovanna II di Durazzo ricoprì la carica di Gran Cancelliere nel 1414.

NICOLA, detto "Scotto", fu valoroso Capitano sotto il Re Ferrante I d'Aragona; nel 1419 istituì i procuratori e protettori della chiesa di San Domenico a Napoli insieme e Nicola Carafa e Carluccio Brancaccio.

LUIGI fu Cavaliere del Re Ferdinando I nel 1442, Doganiere di Amalfi ed Erario Ducale.

MATTEO (1443 † 1523) fu ascritto al sedile di Nido nel 1502 e fu Presidente della Camera della Sommara e Consigliere dei re aragonesi.

RINALDO, Patrizio Napoletano, nel 1506 aveva con il fratello lo jus patronato sulle chiese di Santa Stefania, Santa Maria in Lamis e Santa Caterina, della città di Scala.

MICHELE († 1521), ai tempi degli aragonesi, fu nel 1485 Doganiere della Paglia, 1488 Tesoriere del Regno di Napoli, nel 1495 Regio Consigliere, nel 1503 Luogotenente del Gran Camerlengo. Nel 1505 fu nominato primo conte di Trivento (in provincia di Molise).

GIOVANNI BATTISTA († 1556), fu Capitano di guerra dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo-Spagna, combatté a Tunisi nel 1535 e a Siena nel 1554, e per i suoi meriti, fu nominato Governatore delle armi in Terra d'Otranto e poi Viceré della Basilicata.

VINCENZO, fu Cavaliere dell'Ordine di Malta (vedi lapidario), combatté a Lepanto nel 1571.

MICHELE (Napoli, 1581 † Chieti, 1620), 2° Duca di Barrea, fu Viceré e Governatore Generale delle armi del Regno di Napoli e Governatore di Chieti.

FRANCESCO fu nominato vescovo di Scala nel 1583 e ricoprì l'alta carica religiosa sino alla sua morte avvenuta al 1593.

GIOVANNI GIROLAMO († 1591), fu il 1° Duca di Castel di Sangro dal 1587 e comprò il feudo di Somma dal Duca di Sessa, e i feudi di Ortona, Collecervino, Pesco, Corvara, Mosellaro, Torre dei Passeri, Carpineto, Brittolli, Castiglione e Cellare.

RODOLFO fu Cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1637.

Nel settembre del 1640 una flotta da guerra francese composta da 34 navi comparve minacciosa al largo di Posillipo, attaccò all'altezza dell'isolotto di Nisida il vascello di Gaspare Roomer; quest'ultimo era famoso per i fastosi ricevimenti dati nel suo magnifico palazzo, "l'Auletta", così chiamato perché la costruzione fu ispirata ad una fortezza tunisina, acquistato dal duca di Maddaloni.

Dalle navi furono calate un gran numero di scialuppe per sbarcare le truppe sulla vicina spiaggia di Bagnoli. La cosa impaurì non poco il viceré spagnolo Ramiro Felipe Nunez de Guzman, duca di Medina che già aveva dato ordini ai suoi servi di prepararsi per una precipitosa fuga.

Provvidenziale fu l'intervento di *SCIPIONE d'AFFLITTO* (†1649), capitano di cavalleria, distintosi nella battaglia di Riva di Chiavenna nel 1625, che con le sue milizie impedì ai francesi lo sbarco infliggendo loro numerose perdite.

Le superstiti scialuppe tornarono indietro giusto in tempo perché, all'apparire della prima nave da guerra salpata dal vicino porto di Napoli, la flotta francese tolse gli ormeggi e si allontanò a vele spiegate.»

BREVE RIASSUNTO:

GIROLAMO (9.3.1617 † 14.2.1662), 3° Duca di Barrea e 10° Conte di Trivento *fu il 1° Principe di Scanno nel 1646*; nel 1652 vendette il palazzo di famiglia a Napoli al Real Monte di Manso.

GIOVANNI BATTISTA (Napoli, 17.9.1618 † ivi 28.12.1688), Dottore in legge, fu Governatore di Afragola, Governatore di Cava nel 1645, Governatore di Foggia nel 1647, Governatore di Lucera nel 1648, Governatore di Lecce nel 1654, Governatore di Catanzaro nel 1658, Giudice civile a Napoli nel 1661.

MICHELE (1769 † 1791) vestì l'abito di Malta.

ANTONIO D'AFFLITTO: Vescovo di Cosenza dal 20 agosto 1764 al 26 ottobre 1772, successore del Vescovo Michele Maria Capece Galeota, il quale aveva intrapreso la ristrutturazione della cattedrale facendo realizzare anche un nuovo Altare; il Vescovo Antonio realizzò le balaustre. Oggi è collocato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Gerusalemme in San Pietro in Guarano(CS) facente parte dell' Arcidiocesi di Cosenza. (Per approfondire questo tema si invita a visionare la scheda Capece Galeota).

MATTEO d'Afflitto, Maggiore graduato dell'esercito borbonico, fu nominato cavaliere Cavaliere di merito del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione con decreto del 7 ottobre 1819.

ANTONIO (Napoli, 1772 † 1850) nel 1794 sposò in prime nozze Cavilla d'Aragona, creando così il ramo d'Afflitto d'Aragona. Nel 1800 venne iscritto al Libro d'Oro napoletano.

CAMILLO (Napoli, 1818 † ivi 1899), figlio di Raffaele e di Carolina Lanzetta Sforza, patrizio di Scala, intraprese la carriera militare; raggiunge il grado di capitano dell'esercito borbonico nel 3° Reggimento Dragoni nel 1859.

ITITOLI NOBILIARI:

Roccagloriosa (in Principato Citra), insignito Giovanni Antonio nel 1572.

Conte di Trivento (in Terra di Molise), fregiato Michele nel 1505; di Loreto (in Abruzzo Ultra II), insignito Giovan Francesco dal Re Filippo II d'Asburgo-Spagna.

Duca di Barrea (in Abruzzo Ultra II), insignito Don Ferdinando nel 1511 e a Don Giorgio nel 1607; di Castel di Sangro (in Abruzzo Ultra II), insignito Don Giovanni Girolamo nel 1587; di Bernalda (in Terra di Basilicata), ricevuto da Don Giovan Francesco (†1640) per maritali nomine (sposò Donna Beatrice de Bernardo, figlia ed erede di Don Ferdinando Duca di Bernalda); di Campomele.

Marchese di Montefalcone (in Terra di Molise), fu insignito Don Mariano nel 1859; di Frignano Maggiore (in Terra di Lavoro) e di Agropoli (in Principato Citra), divenne nel 1870 Don Rodolfo per successione famiglie d'Evoli e Miroballo.

Principe di Scanno (in Abruzzo Ultra II), insignito Don Girolamo nel 1646.

Conclusioni provvisorie

Come abbiamo potuto notare, la famiglia d’Afflitto è “padrona” di Scanno per ben oltre un secolo, a partire dal 1646. In tale periodo, Scanno ha conosciuto gradualmente una consistente ricchezza economica, come testimoniano i numerosi palazzi simil-gentileschi che caratterizzano il paese. Ma tale ricchezza era distribuita in maniera accettabile su tutte le fasce della popolazione o era riservata ai soli principi, baroni, possidenti, infondacatori, ecclesiastici, abili affaristi interessati? Dobbiamo dimenticare quanto riferito da O. Di Bartolo ossia che il rapporto dei d’Afflitto con gli scannesi fu talvolta caratterizzato da pretese e minacce? E la vicenda di sant’Eustachio non ha nulla a che vedere con le domande che ci stiamo ponendo?

Riprendendo alcune osservazioni contenute in *Moralitas Sancti Heustacii - Mistero Provenzale* di Luca Bellone, 2013, anche noi conveniamo che sono numerosi i punti in cui le narrazioni su sant’Eustachio convergono. Ciò, però, che a noi interessa maggiormente di questa vicenda è quanto riusciamo a intravedere tra le parole della storia, vera o finta che sia, di sant’Eustachio. Tutte le versioni che abbiamo consultato sono caratterizzate, infatti, dallo stesso motivo conduttore e dallo stesso schema narrativo: la separazione iniziale dei due protagonisti della vicenda – spesso giovani, a volte novelli sposi – e il loro finale ricongiungimento successivo a una serie di peripezie volute dagli Dei o dalla fortuna. Altre costanti sono rappresentate dal tema del viaggio e dalla presenza di animali come cervi e lupi; una vicenda che si conclude di norma con la divisione forzata della coppia a causa del rapimento della figura femminile e con l’avvio delle disavventure.

In più, nella nota n. 129 di *Moralitas Sancti Heustacii - Mistero Provenzale*, leggiamo ancora che: «Nella leggenda, come già si è detto, gli *afflitti* sono rinchiusi in un toro infuocato. Si tratta, con tutta probabilità, di una reminiscenza di origine classica, relativa a un episodio della vita di Falaride, tiranno di Agrigento del VI sec. a. C. Resosi nemico di numerose popolazioni contigue al suo regno, ricevette in dono dal fonditore di ottone ateniese Perillo, suo luogotenente, un toro di bronzo in cui, una volta appiccato il fuoco, avrebbe dovuto rinchiodare e straziare i suoi oppositori, di modo che le grida di dolore che provenivano dal corpo dell’animale sembrassero muggiti; secondo la tradizione, la prima vittima del marchingegno fu proprio l’inventore Perillo, obbligato dal tiranno a verificare il funzionamento della creazione...».

Porre ora un’analogia tra la *separazione* dei due protagonisti della vicenda (Eustachio e Teopista) con la *spartenza* dei pastori d’Abruzzo dalle loro amate (per es: Eustachio e Tecanera) è sufficientemente plausibile? Lo è anche l’avvicinamento ad una chiesa dedicata a sant’Eustachio da parte della famiglia d’Afflitto, che si è premurata di stabilire, vera o falsa che sia anche questa, l’ascendenza dal santo, con ciò rappresentando una nota in più d’onore, che negli anni a seguire sarà ribadita sempre, come vedremo in un lavoro successivo? Chi lo sa!

Il mostrarsi *afflitti* è un atteggiamento tuttora rintracciabile tra le pieghe del comportamento degli abitanti di Scanno? Non lo sappiamo. Così come non sappiamo se il mostrarsi *afflitti* sia un atteggiamento strumentale, ossia finalizzato a raggiungere scopi non esplicitati.

Il giocare però continuamente sul filo del “vero-falso”, questo stare perennemente e volutamente in bilico tra “realtà e finzione”; questo vivere sul “tra” (ad esempio, tra il dentro e il fuori del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise: una questione che ha impegnato a lungo il pensiero dei politici e degli abitanti di Scanno); questo cavalcare il “doppio” direi, senza mai definirsi chiaramente mira forse allo scopo di ottenere favori più facilmente, raggiungere obiettivi non dichiarati altrimenti irraggiungibili? Ciò che pare di intravedere, tra gli interstizi di queste domande, è la costante di un atteggiamento “disturbante” mai dismesso di opportunismo calcolato: in ogni momento posso dire di stare di qua o di là, secondo la convenienza del momento. In ogni istante posso affermare “Non sono io”. Ma prima di concludere soffermiamoci ancora un attimo sul concetto freudiano di *doppio*.

«Per Freud, il *Doppio* è connesso al concetto di *rimozione*. L’Io, attraverso la scissione, proietta sull’Altro desideri rimossi e pulsioni inconse; proprio questi aspetti, che lo differenziano dal Simile, gli garantiscono la negazione e gli permettono di dire “Io non sono Lui”. Freud aveva teorizzato come l’Io volesse mantenere una certa unitarietà individuale e combattere quella tendenza alla duplicazione, alla frammentazione e alla scissione, che caratterizza ogni essere umano. Questa tendenza trova più libera espressione nei sogni, popolati da personaggi che sostanzialmente non sono altro che “doppioni” del sognatore. Essi rappresentano personificazioni di aspetti parziali della personalità, di suoi desideri e tendenze contraddittorie censurati dalla coscienza della veglia. Tramite questi “doppioni”, i desideri proibiti possono finalmente trovare sfogo e appagamento, proprio per mezzo del sogno notturno. Egli aveva perciò individuato una caratteristica fondamentale del *Doppio*, e cioè la sua capacità di poter concretizzare tutte le occasioni non vissute dall’Io e tutte le possibilità che la persona non era stata in grado di sfruttare...».

(Dal sito: *State of Mind - Il tema del doppio attraverso la teoresi psicoanalitica: Sigmund Freud e il Perturbante*, di Manuela Agostini, 13 gennaio 2017)

Domandiamoci, per finire, se a volte il nostro pensiero non sia costretto a sottomettersi, in tutto o in parte, alle continue svolte e congiunture imposte dalla nostra esistenza storica. Ma questo sarà un tema di cui discuteremo prossimamente. Per l’istante, al riguardo ci torna in mente, e così lo proponiamo al lettore, il colloquio tra il Commissario Montalbano e l’ex presidente di Corte d’Assise Leonardo Attard (v. il racconto *La revisione* inserito nel volume *Gli arancini di Montalbano*, 1999, di Andrea Camilleri):

«Guardi, ci sono delle righe di Montaigne (Si tratta del Libro III, Saggi, 1839, ndr.) che espongono macroscopicamente la questione. “Da quello stesso foglio sul quale ha formulato la sentenza per la condanna di un adulterio” scrive Montaigne “quello stesso giudice ne strappa un pezzetto per scrivere un bigliettino amoroso alla moglie di un collega”. È un esempio macroscopico, ripeto, ma contiene tanta parte di verità. Mi spiego meglio. In quali condizioni ero io, come uomo intendo, nel momento nel quale ho pronunciato una pesante sentenza?»

«Non ho capito signor giudice.»

«Commissario, non è difficile da capire. Sono riuscito sempre a tenere distinta la mia vita privata dall’applicazione della legge? Sono riuscito sempre a far sì che i miei personali malumori, le mie idiosincrasie, le questioni casalinghe, i dolori, le scarse felicità non macchiassero la pagina bianca sulla quale stavo per formulare una sentenza? Ci sono riuscito o no?»

(*continua*)

Ringrazio della collaborazione diretta o indiretta, vicina o lontana: Manuela Agostini, Luca Bellone, Andrea Camilleri, Michel De Montaigne, Orazio Di Bartolo, Eustachio Gentile, Roberto Grossi, Giorgio Morelli, Silvana Musella Guida, Marco Notarmuzi, Don Carmelo Rotolo.

Foto n. 1: Finzione



La campagna "Viaggio in Italia. Per un'estate italiana" è stata ideata per invitare i cittadini a conoscere il Paese e trascorrere le vacanze sul territorio nazionale. L'estate 2020 vede, infatti, una contrazione significativa dei flussi turistici internazionali, causata dall'emergenza Coronavirus.

Foto n. 2: Realtà



Scanno 19 agosto ore 12,20.

*Foto tratta da La Piazza on line del 21 agosto 2020 con il seguente commento:
Speriamo di tornare quanto prima alla normalità. Non se ne può più!*

